KADIKÖY E ÜSKÜDAR

«Se mi dicessero che guarderò il mondo per l'ultima volta, vorrei che fosse da Çamlıca, a Istanbul»

Alphonse de Lamartine

Dovete sapere che sulla rete fissa la parte europea di Istanbul ha lo stesso prefisso di New York, 212. La parte asiatica, invece, ha 216. Una volta – non è passato tantissimo, ma sembrano comunque secoli fa – nella mia città anche solo il prefisso diceva molto di una persona e chi veniva dalla parte asiatica, nella migliore delle ipotesi, veniva guardato con sufficienza. È chiaro che, come in tutte le cose, c'erano delle eccezioni. Un paio di famiglie d'imprenditori fra le più note del Paese ha la sua proprietà in Asia.

Ma, a parte ciò, diciamo che per lungo tempo questa è stata considerata in qualche modo come la parte meno chic di Istanbul, oltre che la meno bella anche per il minor numero di monumenti. Si tratta di un giudizio davvero ingeneroso, oggi in larga parte superato.

La grande crescita economica che ha caratterizzato la Turchia soprattutto nei primi anni dopo che il mio quasi omonimo ha preso il potere, ha cambiato il volto di interi quartieri (posto che alcune zone erano già belle prima). La mia città sa essere molto generosa; quindi, se si vuole un po' di bellezza al prezzo di una corsa su un mezzo pubblico, si può prendere il traghetto da Eminönü, Karaköy e Kabataş e raggiungere Kadiköy. In realtà, per attraversare il Mar di Marmara dal 2013 c'è anche il Marmaray, un collegamento ferroviario sotterraneo cui è stata poi affiancata anche una superstrada. Si tratta di un'opera davvero colossale, anche se prendere la metro e pensare che stai passando sotto il mare fa oggettivamente impressione.

Va detto però che i turchi, da quando c'è il mio ex omonimo, sono abbastanza abituati a queste imprese. Se confrontate la mappa dei trasporti di vent'anni fa con quella di oggi, la differenza è impressionante. Fra metropolitane, metrotramvie, il terzo ponte sul Bosforo e tunnel sotterranei, la viabilità cittadina è decisamente cambiata. La qual cosa credo sia una delle migliori testimonianze della laboriosità dei turchi e di quanto abbiano sfruttato al massimo gli ultimi decenni per miglio-

rarsi e competere con le altre città a livello globale. Per quanto il traffico locale sia notoriamente uno dei più congestionati al mondo, il sistema di trasporto pubblico è mediamente molto efficiente e dovrebbe essere preso come esempio anche dalle metropoli del nord Italia: più ricche, molto meno abitate, ma dove muoversi sta diventando sempre più difficile.

Quello che in *place to be* come Milano è chiamato biglietto ricaricabile, a Istanbul c'è da oltre vent'anni. Prima si chiamava *akbil*: era una specie di chiavetta che si poteva ricaricare a piacere, il credito andava a scalare e così ognuno era sempre certo di possedere il titolo di viaggio che vale per tutto, dai traghetti alle funicolari, passando per autobus e metropolitane. Poi è arrivata la *Istanbul Kart*: supporto diverso, stesso concetto.

Approdiamo quindi nella nostra Kadiköy. Anche noi gatti possiamo prendere il traghetto o la metropolitana. Io scelgo sempre il primo, anche se ho fretta. Non mi perderei lo spettacolo della traversata in superficie per nulla al mondo. Si tratta di una zona di Istanbul molto particolare e, a mio personale parere di felino locale, molto gradevole. È frenetica, caotica, ma molto più autentica di tante zone nella parte europea. Forse è perché ci sono molti meno turisti e perché manca quella componente massiccia di expat fatta da personale diplomatico, uomini d'affari, studenti e compagnia cantante. Nell'ampia zona pedonale vicina alla stazione dei traghetti è tutto un susseguirsi di taver-

ne, alimentari, venditori ambulanti, negozi dove si vendono abiti e oggetti di seconda mano (ma anche terza, quarta).

È tutto più spontaneo rispetto alla parte continentale europea: di certo lo è la Bahariye Caddesi, che idealmente rappresenta il cuore di Kadiköy ed è un po' la risposta della parte asiatica di Istanbul all'Istiklal Caddesi. Lungo il suo corso si trovano teatri e chiese. E anche qui c'era una presenza importante di greci e armeni: alcuni abitano ancora in questo quartiere, che viene considerato spesso come il bastione a Istanbul contro il mio quasi omonimo. Dovete sapere che Kadiköy è il feudo del CHP, il Partito repubblicano del popolo fondato da Mustafa Kemal Atatürk, che oggi rappresenta la maggiore forza di opposizione in parlamento. Qualcuno ogni tanto per semplificare dice che rappresenta una parte della sinistra turca. Ecco, quando sento queste cose mi si drizzano i baffoni.

Le categorie di destra e sinistra nella politica locale sono intese in modo molto diverso rispetto all'Europa. I repubblicani, in particolare, si sono sempre fatti portavoce della nazione fondata da Mustafa Kemal Atatürk, quindi dell'assetto laico del Paese. Ma su alcuni capitoli, come armeni e curdi, sono tutto fuorché di larghe vedute (almeno è così per alcune correnti del partito): il genocidio armeno e la questione curda sono due tabù. Quanto a questi ultimi, le occasioni per ricucire ci sono state. Sono mancati però il coraggio e la lungimiranza, soprattutto alle elezioni del 2015.

Il risultato, adesso, è che l'accordo con i curdi lo fa il partito del mio quasi omonimo e che il CHP si conferma un partito ancora troppo anacronistico e diviso fra rivalità interne. Da quando ha cambiato leadership pare ci sia stato un cambio di corso e un ammodernamento. Vedremo.

Il sindaco della mia città, Ekrem İmamoğlu, un domani vorrebbe sfidare il mio quasi omonimo. Conoscendo quest'ultimo, non c'era alcun dubbio che il presidente avrebbe trovato il modo di mettergli i bastoni fra le ruote. Del resto, lo ha fatto durante il mandato da sindaco di İmamoğlu, e ha continuato fino a pochi giorni prima delle primarie del partito CHP, nella seconda metà di marzo 2025: non appena il sindaco di Istanbul ha annunciato che si sarebbe candidato per correre alle elezioni presidenziali, in programma nel 2028, İmamoğlu è stato arrestato (sic!) in base a varie accuse, tra cui «favoreggiamento al terrorismo» in relazione al PKK e «corruzione».

Nelle stesse ore sono state arrestate anche altre 84 persone ritenute a lui vicine, tra cui politici di altre municipalità di Istanbul e giornalisti. Di certo, chiunque vorrà sfidare il mio quasi omonimo nella successione alla presidenza della Turchia, dovrà fare i conti con il leader più importante della Repubblica dopo Atatürk (anche se lui vorrebbe essere messo prima). E non sarà facile. A Kadiköy, almeno fino al giorno dell'arresto, erano tutti convinti che İmamoğlu ce l'avrebbe fatta senza problemi a diventare il prossimo presidente (in ogni

caso, resta loro l'orgoglio di essere sempre stati la roccaforte anti–il mio quasi omonimo).

Il grande vantaggio rispetto alla parte europea è che sul lato asiatico il mare lo si gode molto di più. La passeggiata di Moda, da cui si vedono da lontano anche le Isole dei Principi, è un paradiso. Non mi vengono in mente alti sinonimi. Moda è un po' la Cihangir della parte orientale di Istanbul. Vi risiedono scrittori, intellettuali, artisti. Il perché è presto detto: affacciatevi dalle finestre in prima fila sul litorale e poi mi direte.

Va detto che anche chi non ha questa fortuna e chi non se la potrà mai permettere, può contare comunque sulla passeggiata (che in questo caso funge anche da premio di consolazione). L'area è davvero molto curata e rappresenta l'ideale per chi vuole farsi una corsetta o chi, come la Babbiona, la domenica mattina si piazza sulla banchina a leggere i giornali e a bere il *nar suyu* (succo di melograno). Noi gatti, a Moda, ci sentiamo un po' come dei cowboy nella prateria, con tutte quelle distese di prati su cui rotolarsi al sole e tutte quelle coppiette cui andare a scroccare un grattino e un po' del loro cibo (non troverete mai un turco che ce lo rifiuti).

Ma questa resta una città fatta di contrasti, come si sarà capito. E così, di fianco alla liberale e leggiadra Kadiköy c'è anche Üsküdar, l'antica Scutari, nonché il quartiere dove risiede il mio quasi omonimo (quando non è nel suo fastoso, costoso e pure un po' esagerato palazzo presidenziale nella capitale Ankara).

Questa zona è diventata la dimostrazione di come la società turca nel corso degli anni sia cambiata, anche per quanto riguarda la distribuzione della ricchezza, permettendo l'espansione di una borghesia islamo–conservatrice. È uno dei miracoli – se non il miracolo in assoluto – del mio quasi omonimo: portare con decisione al centro della vita politica ed economica fette della popolazione che prima avevano un ruolo di secondo piano.

Non ha fatto tutto proprio da solo: pensiamo solo al fenomeno delle Tigri anatoliche[34], che ha iniziato a svilupparsi dalla seconda metà degli Anni Ottanta. Diciamo che però lui ha tirato le fila di tutto, per la gioia dei tanti – parliamo di milioni – che ne hanno beneficiato.

Il tenore di vita di molte famiglie si è elevato in modo consistente. E Üsküdar è un esempio calzante di questa ascesa sociale, dove sempre il solito ha voluto mettere una firma ben precisa, ovviamente a modo suo. Una volta la collina di Çamlıca era nota per le torri dei ripetitori. Dal 2019 svettano anche i sei minareti dell'omonima moschea.

Ora, definirla semplicemente una moschea non rende l'idea di che cosa stiamo parlando: l'edificio può contenere normalmente 65 mila fedeli, che salgono a 100 mila nel caso in cui l'edificio sacro debba fungere da rifugio in caso di terremoto. Dunque, è a dire poco mastodontico. Con la sobrietà che lo contraddistingue, il mio quasi omonimo ha voluto che Çamlıca fosse visibile da ogni parte della città.

L'architettura è ispirata alla Moschea di Solimano, ma ha sei minareti come la Moschea Blu, che rappresentano i sei pilastri dell'Islam. Come nel complesso di Solimano il Magnifico, anche in quello di Çamlıca sono presenti altre aree: un museo delle Civiltà islamiche, una galleria d'arte, un centro congressi che può ospitare oltre mille persone, negozi e strutture per bambini. Oltre a un posteggio che può contenere fino a 3.500 veicoli.

Sotto la moschea si estende un giardino da cui si vede un panorama di Istanbul seducente. Per il mio quasi omonimo, questa moschea rappresenta il raggiungimento di un obiettivo: come i sultani ai tempi dell'impero, anche lui ora ha il *suo* complesso religioso che ricorderà per sempre e a tutti ciò che ha fatto durante il suo periodo di potere.

Nelle pagine precedenti vi ho detto che il presidente potrebbe farsi tumulare vicino a Maometto ii il Conquistatore, ma potrebbe anche scegliere Çamlıca. Il Sultano che riposa per sempre nella sua moschea. A progettarla, comunque, sono state due donne, Bahar Mızrak e Hayriye Gül Totu. Durante la costruzione hanno dichiarato la loro intenzione di edificare una moschea *female friendly*. Anche per questo, la zona della preghiera femminile è collocata al centro del luogo di culto, e non in una posizione appartata come avviene di solito. Vi racconto tutte queste cose per farvi capire quanto il mio quasi omonimo sia furbo. Non dimentichiamoci che, anche a causa di scelte sbagliate da parte della cosiddetta élite laica, per lungo tempo le

donne che portavano il velo sono state in qualche modo ghettizzate. La Babbiona si ricorda ancora di quando erano costrette a toglierlo per entrare in università o a coprirlo con grossi cappelli in ciniglia. Chissà nei mesi estivi che caldo, poverine. Per molte donne, insomma, il mio quasi omonimo è stato un liberatore, colui che ha permesso loro di andare a capo coperto a scuola, in tribunale, in parlamento, insomma in tutti i luoghi dove prima se lo sarebbero dovuto togliere.

Qualcuno potrebbe dirmi che imporre il laicismo a forza in un Paese al 95% musulmano non sia stata una grande idea, e che consentire a una persona di andare in giro come meglio ritiene sia doveroso. E ha ragione. Il punto, da gatto, è che nella mia città vedo sempre più bambine con il capo coperto, e questo mi sembra preoccupante. Quella che dovrebbe essere una scelta serena, libera e rispettabile si è invece trasformata in un'affermazione politica, alla quale corrisponde anche un modello di vita. Fatto che in un Paese che si definisce laico, è nuovamente una contraddizione. Se poi i condizionamenti sociali impediscono alle donne di scegliere come andare in giro e le costringono ad andare a pregare in moschea più che a studiare o trovare un lavoro, direi che non ci siamo proprio.

Quello delle donne nella mia città è un mondo incredibilmente complesso. Più di una volta, mi è sembrato che il velo utilizzato come simbolo politico abbia diviso donne che poi invece nella vita di tutti i giorni hanno gli stessi problemi, dalla

violenza domestica a una società ancora patriarcale. Quindi, se anche la nascita di una «borghesia islamica» ha prodotto sicuramente un maggiore benessere, per le donne è equivalso ad avere l'ultimo modello di lavatrice. Anche se si guardano le pubblicità, la donna – con velo o senza – è ancora vista soltanto come il perno attorno al quale ruota la famiglia. Da acuto osservatore della realtà quale mi ritengo, ho notato su questo tema che anche in Paesi europei come l'Italia la situazione è ampiamente migliorabile.

Ma in Turchia ci sono problemi davvero seri. E si vedono anche nella emancipata Istanbul. Non dimentichiamoci che, anche a causa dei flussi all'interno del Paese negli ultimi cinquant'anni, la popolazione della mia città è aumentata a dismisura. La conseguenza è che Istanbul porta in seno tutte le contraddizioni del Paese, anche se meno esasperate. Le donne si sposano ancora troppo spesso quando hanno meno di 18 anni di età o quando li hanno compiuti da poco. Questo significa, tra le altre cose, abbandono scolastico e mancato ingresso nel mondo del lavoro, perché da loro ci si aspetta anzitutto che diventino madri.

La massiccia immigrazione siriana a causa della guerra, poi, ha letteralmente fatto esplodere il fenomeno delle spose bambine, date spesso in moglie a uomini molto più anziani di loro in cambio di denaro o per imparentarsi con una famiglia turca. Alcune, ogni tanto, le osservo passeggiare nei giardini vicini alla moschea di Çamlıca.